

## Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

# 1 La stagione democratica del 1797

**Sommario** 1.1 La transizione: dai Consigli civici alle Municipalità. – 1.2 Una prima ricomposizione territoriale: i Governi centrali. – 1.3 Rivalità municipalistiche e aspirazioni unitarie.

## 1.1 La transizione: dai Consigli civici alle Municipalità

Nel corso della primavera del 1797, man mano che l'esercito della Repubblica francese condotto dal generale Bonaparte avanzava all'interno dei territori della neutrale Repubblica di Venezia, centri grandi e piccoli si 'rivoluzionarono'. L'uso di questo verbo significava da un lato la fine della sudditanza al dominio veneziano, dall'altro l'abolizione dei consigli civici che per secoli si erano occupati dell'amministrazione locale. A seguito di un processo di chiusura svoltosi fra il XV e il XVI secolo, l'appartenenza a questi organi delimitava i confini di un ceto dirigente locale che da ciò traeva la propria preeminanza politica e sociale.<sup>1</sup> Oltre agli organi cittadini, la Repubblica di Venezia annoverava al suo interno un complesso intreccio di giurisdizioni detenute da famiglie nobili, vescovati, parrocchie, monasteri o abazie, a loro volta dotati di immunità, privilegi e onori. La Dominante riconosceva le signorie feudali e convalidava gli statuti cittadini che disciplinavano la vita locale, ma controllava la terraferma attraverso i propri rettori, podestà e capitani, tutti espressione del ceto patrizio lagunare.<sup>2</sup>

La sostituzione di questa congerie di poteri locali con municipalità democratiche portò un primo parziale ricambio in seno al ceto dirigente locale, inserendo all'interno degli organi di governo cittadini individui provenienti dal mondo degli affari e da quello delle libere professioni, nonché – in alcuni casi – individui d'estrazione popolare, che affiancarono esponenti delle tradizionali aristocrazie. All'interno di quest'ultima definizione intendo comprendere sia le famiglie d'antica nobiltà feudale, sia le famiglie nobi-

1 «Presso il patriziato cittadino la nobiltà s'identifica con l'ufficio, nasce dal seggio del Consiglio e dalle magistrature» (Ventura, *Nobiltà e popolo*, 233).

2 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 479-80. Cf. Tagliaferri, *Venezia e la terraferma*.

litate attraverso l'accesso al Consiglio civico in tempi più o meno recenti.<sup>3</sup>

Il processo di democratizzazione frammentò l'ex Stato marciano in un pulviscolo di organi di autogoverno cittadino che condividevano l'indipendenza reciproca (perlomeno in una fase iniziale), la gestione di ogni aspetto della vita cittadina - ivi compresa la politica estera, ossia i rapporti con le altre Municipalità - e la dipendenza dal comando dell'esercito francese occupante. Tutte le Municipalità articolavano il loro lavoro in comitati, che si occupavano dei principali aspetti della vita cittadina: dalla sanità all'istruzione, dagli approvvigionamenti alle finanze, dalla controllo dell'ordine pubblico a quello delle acque e delle strade. Detentrici del potere esecutivo e di quello legislativo, le Municipalità, attraverso i loro comitati, emanavano decreti destinati a provvedere a ogni necessità, a regolamentare e a volte anche a riformare completamente molti aspetti della vita civile.<sup>4</sup>

Le fasi e le modalità che portarono alla loro creazione, sebbene simili, non sono tuttavia perfettamente sovrapponibili. Da un lato pareva esserci un copione ripetitivo: l'arrivo dell'esercito francese, la fuga del rettore veneziano, l'abolizione delle istituzioni cittadine e il trasferimento delle loro funzioni ad un nuovo organo, i cui membri erano stati scelti dal comando fra i personaggi locali più rilevanti e più favorevoli alla causa francese. Dall'altro emersero alcune differenze, sia in merito ai municipalisti - per meccanismi di nomina, numero e caratteristiche - sia per quanto riguardava il rapporto delle popolazioni locali con l'esercito occupante, che toccò l'apice dell'ostilità in riva all'Adige, dove la rivolta delle Pasque Veronesi fu repressa nel sangue.<sup>5</sup>

Le prime Municipalità democratiche sorte all'interno della Repubblica di Venezia su impulso dell'esercito francese e di alcuni patrioti locali furono

3 Esprimendosi sull'uso dei termini *patriziato* e *nobiltà*, Marino Berengo affermò che l'Italia fosse una «terra di patriziati», poiché chi deteneva il potere nei palazzi, chi controllava la vita economica e chi era sentito dall'opinione pubblica in grado di rappresentare la città era espressione di un ceto mercantile. Tuttavia, a parte il caso milanese, i membri di tali famiglie non si fecero chiamare patrizi, bensì cittadini prima e nobili dal Cinquecento in avanti (*Patriziato e nobiltà*, 494-5). Parrebbe dunque opportuno usare il termine *patriziato* per designare le famiglie che dovettero la nobilitazione all'ingresso nel consiglio cittadino e *nobiltà* per le famiglie di antico lignaggio feudale, o comunque nobili in virtù della detenzione di feudi. Tuttavia, numerose famiglie di origine feudale fra il Quattrocento e il Settecento entrarono a far parte dei consigli civici. Per questo motivo, per riferirmi alle famiglie che vantavano il diritto di far parte degli organi cittadini, indipendentemente dall'origine della loro nobiltà, userò il termine generico *aristocrazia*.

4 Agostini, *Alle origini del 'nuovo ordine'*, 284-5. A Padova, ad esempio, furono proposti numerosi piani di riforma, fra cui il *Piano provvisorio per mettere in attività il foro* (il primo di una serie), elaborato da un apposito dipartimento. Seguirono un *Piano di esecuzione per la Guardia Nazionale* e numerose misure in materia di sanità pubblica, di approvvigionamento e di imposizione fiscale. ALP 1797, 1: 51-80, 167-72. Sulla politica fiscale della Municipalità cf. Silvano, *Padova democratica (1797)*.

5 Cf. Bevilacqua, *Le pasque veronesi* e Romagnani, *Dalle 'Pasque veronesi' ai moti agrari*, 89-122.

quelle di Bergamo (12-13 marzo), Brescia (17-18 marzo), Salò (25 marzo) e Crema (27 marzo).<sup>6</sup>

Dopo la Lombardia veneta fu la volta di Verona, dove il 25 aprile, a seguito del vuoto di potere creato dalla fuga dei provveditori straordinari Nicolò Guido Erizzo e Giuseppe Giovanelli e del capitano vice-podestà Alvise Contarini, si tenne una concertazione fra i capi dei sette Corpi che fino ad allora avevano rappresentato la città e il territorio veronese a fini fiscali ed economici in periodo veneziano.<sup>7</sup> L'esito della riunione fu l'elezione di una Municipalità provvisoria di sedici membri, che prese il posto del Consiglio dei dodici, del Consiglio dei cinquanta e dei due provveditori di Comun, assumendo funzioni di governo della città e dell'intera provincia allo scopo di condurre le trattative con l'esercito francese in nome del popolo veronese.<sup>8</sup> Quest'organo indipendente sia dalle autorità veneziane, sia dall'esercito francese rimase in vita soltanto due giorni, sostituito da una nuova Municipalità nominata attraverso un proclama del generale Landrieux, i cui componenti erano in gran parte diversi.<sup>9</sup>

Sebbene il nobile veronese Benedetto Del Bene, incluso in entrambi, avesse affermato che erano stati decisi dal generale Bonaparte a Peschiera, non esiste una fonte capace di attestare in modo esatto come e perché fossero stati scelti.<sup>10</sup> Nonostante ciò, la nomina di alcuni di loro può essere messa in relazione con la loro precedente condotta. Infatti, diversi municipalisti veronesi erano noti da tempo agli inquisitori di Stato per le loro opinioni filofrancesi. Per di più, alcuni di loro sin dall'11 aprile avevano cercato di rovesciare le istituzioni cittadine per sostituirle con un nuovo governo democratico.<sup>11</sup>

6 Navarrini, *Le varianti istituzionali*, 54.

7 Clero, Città, Territorio, Contrade cittadine, Arti, Collegio dei Notai e Collegio dei Giudici e avvocati.

8 ROP 1797, 1: 17. Incaricati dell'amministrazione ordinaria della città, i due provveditori di Comun erano eletti dal Consiglio civico. Quest'ultimo era composto dall'unione dei dodici e dei cinquanta ed aveva fra i suoi compiti l'attività normativa ed esecutiva, non soltanto in ambito cittadino, ma anche in parte del territorio. Nominava infatti i vicari delle diciannove giurisdizioni del territorio che dipendevano dal Comune di Verona, il podestà di Peschiera e il capitano del Lago. Oltre a queste, nel territorio veronese c'erano settantaquattro giurisdizioni feudali appartenenti a famiglie dell'aristocrazia oppure ad enti ecclesiastici. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 11-13; Bevilacqua, *Il Consiglio civico di Verona*, 44.

9 ROP 1797, 1: 9. Il proclama è datato 8 fiorile anno V (27 aprile 1797).

10 Gallas, *Tendenze illuministiche*, 91-2.

11 Nei mesi che precedettero la fine della Repubblica di Venezia gli inquisitori di Stato sorvegliarono alcuni oppositori politici e futuri municipalisti implicati in un processo a carico del rodigino Benedetto Patella, all'epoca residente a Verona. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 72. ASVe, IS, b. 1253, fasc. 420. Sulla congiura dell'11 aprile cf. Fasanari, *La fallita congiura dei giacobini*, 2-5. La somma dei sospettati dagli Inquisitori e dei coinvolti nella congiura restitui-

La loro estrazione sociale era variegata, ma complessivamente medio-alta. L'appartenenza ad un determinato ceto sociale non fungeva più da discriminazione per l'ingresso negli organi di governo, ma non costituiva nemmeno un ostacolo. A Verona, così come in tutta la terraferma, i diversi organici delle Municipalità del periodo democratico mantennero infatti al loro interno una nutrita componente nobiliare. In questo caso, non si trattava di esponenti delle famiglie più antiche e illustri, schierate piuttosto su posizioni anti-francesi, bensì di esponenti della piccola nobiltà, o di famiglie nobili del tutto estranee al Consiglio.<sup>12</sup> Numerosi erano poi i municipalisti veronesi che esercitavano professioni giuridiche (giudici, avvocati e notai), ma non mancavano nemmeno alcuni uomini d'affari.<sup>13</sup>

Simile fu la situazione a Padova, dove il 29 aprile giunsero le truppe comandate dal generale Teulié. Quest'ultimo soppresse tutti gli organi cittadini - il Consiglio generale, il Consiglio dei sedici e i deputati *ad utilia*<sup>14</sup> - erigendo al loro posto una Municipalità composta da ventidue cittadini, incaricata di amministrare gli affari pubblici.<sup>15</sup> L'esistenza fra le carte dell'archivio privato del nobile padovano Girolamo Polcastro di una *Liste des hommes désignés par les amis de la République Française pour occuper les places dans les Auctorités Constitués* che riproduce i nominativi, francesizzati ma comunque riconoscibili, di tutti i componenti del primo organico della Municipalità padovana dà l'impressione che i francesi una volta arrivati in loco sapessero già in qualche misura a quali individui affidarsi, ma non chiarisce da dove e perché fossero giunti loro quei nominativi.<sup>16</sup> Pur accreditando l'esistenza di un qualche rapporto fra

sce il 63% dei trentacinque membri che composero i quattro diversi organici della Municipalità di Verona del 1797. I loro nominativi sono stati tratti da ROP 1797.

12 Del tutto assenti erano infatti i Canossa, i Maffei, i Nogarola e i Pompei, così come le famiglie di Francesco Emilei e Augusto Verità, giustiziati dai francesi perché ritenuti responsabili della rivolta delle Pasque. ROP 1797, 1: 174-8. Berengo, *Patriziato e nobiltà*, 516-17. Inoltre, cinque dei diciotto nobili non appartenevano al consiglio cittadino.

13 Gallas, *Tendenze illuministiche*, 91-102.

14 Il Consiglio generale, con funzione legislativa, il Consiglio dei sedici, con funzione consultiva e i deputati *ad utilia* o deputati attuali (dodici in un anno), con funzione esecutiva, si occupavano dell'amministrazione della città e di parte del territorio. Quest'ultimo si divideva in quindici distretti, compresa Padova, dei quali otto erano retti da un podestà veneziano (Monselice, Este, Montagnana, Castelbaldo, Piove di Sacco, Camposampiero, Strà e Cittadella), mentre sei erano retti da un vicario eletto dal Consiglio generale di Padova (Conselve, Anguillara, Teolo, Arquà, Oriago e Mirano). Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*, 143-4, 153. I deputati erano divisi in sei coppie che si alternavano al potere ogni due mesi rimanendo in carica per quattro. Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 812, 835.

15 ALP 1797, 1: 6-9. Sulla stagione democratica a Padova cf. Ongaro, *La municipalità a Padova*; Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne*; Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*; Balduino, *La municipalità democratica di Padova*.

16 ASPd, AP, b. 85. S.d.

massoni e futuri democratici, Marino Berengo ha sostenuto che parlare di giacobinismo nella Repubblica di Venezia prima del 1797 sia comunque improprio, mentre sarebbe più esatto parlare di un «sempre crescente malcontento antiveneziano ed antiaristocratico, destinato a sfociare confusamente nelle nuove idee e a trar da esse quel più largo respiro che le piccole rivendicazioni municipali non avevano saputo conferirgli».<sup>17</sup>

Il processo descritto da Renata Targhetta, secondo cui «molti dei massoni padovani dell'85 diventarono filo francesi nel '90 e nel '91, giacobini nel '93, fautori dell'armata rivoluzionaria nel '96 e fervidi democratici nella Municipalità del '97» può riferirsi soltanto ad un'esigua percentuale di municipalisti.<sup>18</sup> Sebbene le logge potessero essere un veicolo di propagazione delle idee d'Oltralpe, alcuni dei più noti massoni nel 1797 non si impegnarono politicamente in modo diretto.<sup>19</sup> Oltre alle logge, luoghi di ritrovo di una nuova sociabilità dove potevano trovare spazi di espressione correnti di opinione filosofica, letteraria e politica erano i *salons* diretti da donne istruite e letterate.<sup>20</sup> Nella società padovana spiccavano quelli delle nobildonne Arpalice Papafava, Leopoldina Ferri e Francesca Capodilista, a cui presero parte numerosi futuri municipalisti.<sup>21</sup> Altri spazi d'incontro dell'élite di fine Settecento furono i gabinetti di lettura e le società letterarie, antesignani dei circoli modellati sui *club* all'inglese che, insieme ai caffè, nel corso del XIX secolo avrebbero costituito un nuovo modello associativo legato alla sociabilità borghese.<sup>22</sup> Fra i nobili, i professori, gli avvocati, i medici e gli uomini d'affari appartenenti ad una società di lettura fondata a Padova nel 1790, la prima all'interno della Repubblica di

17 Berengo, *La società veneta*, 274; *Il problema politico-sociale di Venezia*, 92. Che le idee democratiche dei nobili padovani si limitassero a un desiderio di riforma e di autonomia era sostenuto anche da Renato Lazzarini (*Le origini del partito democratico a Padova*, 21).

18 Targhetta, *La massoneria veneta*, 91-2. La relazione fra l'affiliazione massonica e l'adesione ai governi democratici è sottolineata anche in Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 21-2. Fra agli affiliati alla loggia padovana *Dell'amore del prossimo*, sciolta nel 1785, figurano soltanto cinque futuri membri della Municipalità e/o del Governo centrale del 1797 (Gaspere Scovin, Girolamo Dottori, Alvise Savonarola, Girolamo Lazara e Prodocimo Brazolo). Escluderei dai municipalisti il nominativo del massone Antonio Barbò Soncin, che non compare in ALP 1797.

19 Mi riferisco a Costantino Zacco, Marco Zigno e Marco Carburì. Sebbene le dimore del ricco commerciante Zigno e del professore universitario di chimica Carburì fossero luoghi di ritrovo degli oppositori del governo, nessuno dei due ebbe un ruolo politico attivo nel 1797, così come Francesco Gusella, annoverato tra i municipalisti da Renata Targhetta (*La massoneria veneta*, 91). La loro partecipazione alla Municipalità non trova alcun riscontro in ALP 1797.

20 Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili*, 160, 170, 187. Sui salotti cf. Betri, Brambilla, *Salotti e ruolo femminile in Italia*.

21 Sui salotti e i *club* della Padova pre-1797 cf. Monteleone, *Annali di Padova (1797-1801)*, 201-54.

22 Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, 68.

Venezia e una delle prime d'Italia, numerosi erano coloro che avrebbero svolto un ruolo attivo nel 1797.<sup>23</sup> Luogo di dibattito in cui i soci avevano a disposizione giornali e gazzette provenienti da tutta Europa, il *club* fu indagato dagli inquisitori di Stato, e infatti ebbe un ruolo nella diffusione delle «massime francesi» all'interno dell'élite padovana.<sup>24</sup>

Massoni, *clubbisti* e nobili 'scontenti' sono tuttavia lungi dal coprire il totale degli individui che si alternarono nel ruolo di municipalista nel 1797.<sup>25</sup> Ciò significa che, se le liste in nostro possesso sono sostanzialmente complete, o esistevano ulteriori canali informali, ancora non identificati, attraverso i quali palesare la propria simpatia nei confronti degli ideali democratici, oppure alcuni personaggi divennero democratici soltanto al momento della nomina all'interno della Municipalità, e forse neppure allora.<sup>26</sup>

Disaggregando i componenti della Municipalità di Padova secondo la loro origine sociale, se ne ricava innanzitutto una nutrita componente aristocratica. Così come a Verona, circa la metà degli individui che vi presero parte nell'arco di tutta la stagione democratica potevano vantare un titolo nobiliare.<sup>27</sup> Tuttavia, anche fra i nobili padovani ve n'erano alcuni che non appartenevano al Consiglio civico, mentre altri vi erano stati aggregati da pochissimi anni.<sup>28</sup> Peculiarità padovana, fra gli altri municipalisti spiccava un nutrito gruppo di intellettuali e professori universitari impiegati pres-

23 Un elenco degli associati si trova in ASVe, IS, b. 1241, fasc. 200.

24 Alcuni testimoni riferirono che i soci del *club* «da quanto si sente inclinano moltissimo per le innovazioni francesi intorno la libertà». ASVe, IS, b. 1241, fasc. 200, c. 51r. Un'inchiesta del 1792 indicò la società come il luogo di ritrovo di tutti i nemici dello Stato, compreso un nutrito gruppo di nobili 'frondisti' anti-veneziiani. Il 21 febbraio 1793 furono arrestati l'abate Girolamo Carli e l'ebreo Michele Salom, ma le indagini sul *club* finirono lì. Del Negro, *Una società «per la lettura di gazzette e giornali»*, 55-6.

25 Su cinquantasei padovani (fra appartenenti alla Municipalità e al Governo centrale) i massoni furono il 12,5%, e i membri della società di lettura il 25%. Eccettuato Gallini, nessuno dei membri del Comitato di pubblica istruzione era stato sospettato di «massime democratiche» prima del 1797, mentre Mabil era un esempio di *bourgeois gentilhomme* ben inserito nell'*establishment* socio-culturale padovano. Del Negro, *La scuola della Rivoluzione*, 10-11.

26 L'unico caso di ribellione fu quello di Scipione Rinaldo Dondi dall'Orologio, che dopo aver difeso pubblicamente la Costituzione francese parlando della Repubblica di Venezia nell'agosto del 1794, nel marzo del 1797 fu portato a Venezia e rinchiuso nell'isola di San Giorgio in Alga a causa del suo rifiuto di giurare fedeltà alla Serenissima. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova*, 82-3.

27 A Padova i nobili furono il 49% del totale, mentre a Verona il 51%. I nominativi dei cinquantatré municipalisti, membri effettivi o aggiunti ai diversi comitati, sono stati tratti dallo spoglio sistematico di ALP 1797. Non ho incluso nel computo i membri aggiunti allo speciale «dipartimento sopra il foro», qualora non risultassero anche membri di altri comitati.

28 Ventidue nobili su ventisei erano espressione di famiglie aggregate al consiglio di Padova. Fra le aggregazioni più recenti spiccavano quelle dei municipalisti Francesco Fanzago (1794), Giovanni Scardova (1791) e Stefano Veronese (1790). RG 1830, 1: 318; 2: 258, 358-9.

so lo Studio.<sup>29</sup> Completavano il quadro avvocati, medici e uomini d'affari. Michele Salom rappresentava invece quella componente ebraica che in tutta l'area veneta, ma in particolare a Venezia, a Verona e a Padova, vide nell'esperienza delle Municipalità democratiche la prima possibilità di entrare a far parte degli organi di governo.<sup>30</sup>

Modalità diverse ebbe l'instaurazione delle Municipalità di Belluno e di Feltre. Qui il 18 maggio i comandanti di piazza dell'esercito francese che aveva occupato la zona convocarono la popolazione rispettivamente presso la chiesa di Santa Maria dei Battuti nel primo caso e in Duomo nel secondo, al fine di eleggere coloro che avrebbero composto i nuovi organi cittadini.<sup>31</sup> Gli elettori erano tutti i cittadini maschi con più di 21 anni e un domicilio stabile in città da almeno un anno.<sup>32</sup> Sebbene nel concreto le loro preferenze fossero state condizionate dalla volontà del comando francese, perlomeno da un punto di vista formale agli abitanti fu data la possibilità di eleggere i propri governanti.<sup>33</sup>

La procedura elettiva non produsse però alcuna novità sostanziale dal punto di vista del ricambio ai vertici dell'amministrazione locale. L'aristocrazia bellunese si vide infatti ben rappresentata all'interno del primo organico della Municipalità entrata in funzione il 22 maggio, poiché vi appartenevano ben sette degli undici individui eletti.<sup>34</sup> La scelta cadde

29 Per i loro nominativi cf. ALP 1797. Per le loro biografie cf. Casellato, Pigatto, *Professori di materie scientifiche* e Casellato, Sitran Rea, *Professori e scienziati a Padova*.

30 Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*, 38. Lazzarini, *Le origini del partito democratico a Padova*, 43.

31 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 473. In epoca veneziana il Bellunese includeva solo la città e il suo territorio circostante, diviso in sette pievi e tre sindacarie, cui si sommava il Territorio Alto (Zoldo, Agordo, Rocca Pietore). Feltre e il Cadore godevano infatti di una giurisdizione separata. La città di Belluno era amministrata da un Consiglio maggiore e un Consiglio minore, che esprimevano i consoli, ossia coloro che ne preparavano i lavori ed esercitavano la funzione giudiziaria insieme al rettore veneziano nei giudizi criminali. Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 65. Le truppe del generale Delmas giunsero a Belluno il 10 maggio e tre giorni dopo il distaccamento comandato dal colonnello Valory giunse a Pieve di Cadore. Quest'ultimo il 24 maggio suddivise il territorio da lui dipendente in sei cantoni (Pieve, Lozzo, Campedello, Vodo, Selva e Forni Savorgnani), ciascuno dotato di una Municipalità locale residente nel capoluogo, eletta da tutti i cittadini maggiori di 21 anni (salvo i vagabondi e i domestici). A Pieve si instaurò una Municipalità centrale composta da ventitré membri, di cui nove scelti dal cantone locale e quattordici dagli altri cantoni. Fabbiani, *Il Cadore nell'età napoleonica*, 822-3.

32 Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 69.

33 Osservando che le operazioni di voto non andavano nel senso da lui auspicato, a Feltre il comandante della piazza Molard emanò un proclama lamentandosi delle scelte fatte dagli elettori. Belletti, *L'istituzione delle Municipalità*, 637-41. A Belluno le operazioni di voto durarono dal 18 al 21 maggio. Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 67.

34 All'aristocrazia bellunese appartenevano anche i due segretari. Belletti, *L'istituzione delle Municipalità*, 634. Gli altri municipalisti erano due notai, un mercante e un caffettiere. Da Pont, *Belluno 1797*, 86.

dunque su esponenti delle famiglie più in vista, più che su individui marcatamente filofrancesi. L'adesione di Damiano Miari alla loggia massonica veneziana di rio Marin è isolata, mentre l'irrequietezza di alcuni futuri municipalisti si manifestò attraverso atti contrari alla morale dell'epoca e 'bravate', piuttosto che attraverso attività esplicitamente eversive.<sup>35</sup> Indicativo è l'esempio del futuro segretario della Municipalità Giuseppe Umberto Pagani Cesa, che mostrò simpatie conservatrici sino alla discesa in Italia dell'armata di Bonaparte, quando «abbracciò con entusiasmo la causa della democrazia».<sup>36</sup> Anche a Feltre gli ideali di matrice francese avevano attecchito soltanto come superficiale espressione di malcontento, malgrado la forte impressione suscitata negli inquisitori di Stato dalla «macchina di fuochi artificiali rappresentante la Bastiglia» che nel 1791 aveva accolto l'ingresso dell'ex podestà e 'protettore' della città Giorgio Angaran.<sup>37</sup> D'altronde, è significativo che i nove municipalisti fossero stati colti così alla sprovvista da dichiarare di non saper che fare, chiedendo a un membro della già avviata Municipalità di Treviso una copia di tutti gli atti, in modo da capire come comportarsi in materia politica, economica, annonaria, fiscale e giudiziaria per «porre in pratica la rivoluzione». Le richieste vertevano persino sul tipo di coccarda da esibire!<sup>38</sup>

La Municipalità instaurata a Vicenza, rispetto ad altre, vide una più esigua rappresentanza dell'aristocrazia locale, limitata a meno di un terzo del totale. Ciò nonostante, alcuni dei nobili municipalisti erano ben noti per le loro opinioni filofrancesi, come Brunoro Muzani, soprannominato Robespierre, e i fratelli Bissari, che il giorno precedente l'arrivo delle truppe francesi si erano recati al quartier generale a raccogliere informazioni.<sup>39</sup> Tra i municipalisti spiccava poi un nutrito gruppo 'borghese', composto sia da possidenti, industriali e commercianti, sia da liberi professionisti; ma non mancavano nemmeno alcuni popolari. Quest'organico venne scelto nel corso di una riunione notturna, tenutasi a seguito dell'ingresso in città delle truppe del generale La Hoz. In accordo con quest'ultimo, il

35 Non si conoscono i nominativi degli affiliati ad una loggia bellunese. Su Damiano Miari cf. Da Pont, *Belluno 1797, ad indicem*.

36 Già presidente dell'Accademia degli Anastamici di Belluno e sovrintendente ai boschi, anch'egli apparteneva all'aristocrazia bellunese. Belletti, *L'istituzione delle Municipalità*, 632.

37 ASVe, IS, b. 1241, fasc. 199. L'episodio è riportato da Marino Berengo (*La società veneta*, 313-14).

38 L'«apprensione» dei municipalisti per la «difficile novella carriera» e le loro richieste erano contenute in una lettera del 23 maggio indirizzata dall'agente di uno di loro, Giovanni Norcen, al trevigiano Carlo Avogadro. Cit. in Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica*, 79-80.

39 26-28 aprile 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 99-100. All'interno del primo organico della Municipalità di Vicenza i membri dell'aristocrazia locale erano dieci su trentaquattro, ossia il 29% del totale. Il calcolo è basato sui dati di Emilio Franzina (*L'età della transizione*, 567).

28 aprile un gruppo di cittadini prese l'iniziativa di esautorare gli organi civici, sostituendoli con una Municipalità approvata sommariamente dai cori di assenso dei convenuti presso la Sala della Ragione.<sup>40</sup> Nonostante qui l'ingerenza francese appaia più limitata che altrove, alcuni patrioti locali, scontentati dalla procedura, caldeggiarono «sì nella città che nella campagna» l'avvio di consultazioni elettorali, in cui i membri della Municipalità potessero essere regolarmente scelti da cittadini «di ogni classe». La promessa di tenere libere elezioni, a cui la Municipalità di Vicenza si impegnò il 3 giugno, fu in seguito disattesa a causa della riorganizzazione complessiva provocata dalla creazione dei Governi centrali.<sup>41</sup>

Nella vicina Bassano i dieci componenti del Piccolo Consiglio e i consigli dei villaggi del territorio il 2 maggio cedettero le loro funzioni a una Municipalità di diciassette individui, che rappresentava sia il comune, sia il territorio, insediata dal comandante delle truppe francesi dislocate in zona.<sup>42</sup> Lo stesso giorno a Treviso il generale Baraguay d'Hilliers dichiarò costituiti in Municipalità interinale i provveditori, anziani ed aggiunti della città, cioè i rappresentanti degli organi civici allora in carica.<sup>43</sup> Due settimane dopo, il 14 maggio, il generale emanò un proclama con il quale provvide alle nomine definitive della Municipalità del cantone di Treviso, che sarebbe entrata in funzione l'indomani, confermando molti elementi di quella provvisoria, espressione dell'aristocrazia locale.<sup>44</sup> Il Trevigiano, compreso fra il Piave, il Dogado, il Padovano, il Bassanese ed il Feltrino, venne allora diviso in cinque cantoni, con capoluoghi Treviso, Mestre, Noale, Castelfranco ed Asolo, ciascuno con una propria Municipalità di nove membri, salvo il caso di Treviso che ne annoverava ventiquattro. Due membri eletti da ciascuna Municipalità cantonale e cinque da quella di Treviso composero il Consiglio generale della Provincia, incaricato di

40 Franzina, *L'età della transizione*, 572-5. Prima dell'arrivo dei francesi il territorio vicentino era suddiviso in podesterie, vicariati e terre separate. Oltre alle tre podesterie controllate direttamente da Venezia (Vicenza, Marostica e Lonigo) c'erano undici vicariati di giurisdizione cittadina (Arzignano, Barbarano, Brendola, Camisano, Montecchio Maggiore, Montebello, Malo, Orgiano, Thiene, Schio e Valdagno) e quattro di giurisdizione nobiliare (Alonte, Bagnolo, Costa Fabbrica e Due Ville). Le terre separate erano le zone montane dei Sette Comuni. L'amministrazione cittadina a Vicenza si articolava attorno al Consiglio maggiore, di cinquecento membri, e al Consiglio minore, di centocinquanta membri, scelti dal podestà e dai deputati uscenti. Depositari del potere esecutivo, gli otto deputati *ad utilia* si occupavano di far funzionare e far rispettare leggi e i provvedimenti approvati dal Consiglio. Franzina, *Le strutture, gli apparati*, 320-6.

41 Fioravanzo, *Democratici e moderati*, 345-6.

42 Seneca, *Bassano sotto il dominio veneto*, 105-9. Favero, *Bassano dal 1795 al 1805*, 350-1.

43 Proclama emesso dalla Municipalità il 9 maggio 1797, cit. in Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica*, 65.

44 Ongarello, *Il governo della Municipalità*, 690. Il proclama di Baraguay d'Hilliers è cit. in Berti, *Del Negro, 1796-1803: vita privata e pubblica*, 73.

presiedere, dirigere ed assicurare l'esecuzione di tutte le operazioni amministrative delle Municipalità dei cantoni.<sup>45</sup> Anche quest'organo effimero ebbe come rappresentanti due nobili: il presidente Marc'Antonio Avogadro e il segretario Bernardo Pasini.<sup>46</sup>

Non fu l'unico caso in cui ci si rese conto della necessità di coordinare l'operato della Municipalità del capoluogo con quello delle Municipalità espresse dal territorio circostante. A Padova la questione venne risolta in modo ancor più gerarchico. Sin dal 3 maggio si stabilì che le «Municipalità territoriali» avrebbero corrisposto sempre con la Municipalità centrale di Padova, «essendo consono non solo alle leggi dell'ordine», ma anche ai desideri del generale di divisione Victor. La Municipalità di Padova rappresentava infatti il «centro naturale, e costituito dalla Repubblica francese, di tutto il Territorio».<sup>47</sup>

Una scelta simile fu fatta anche a Udine, dove si cercò di venire a capo dell'intricata matassa amministrativa friulana. Decaduto il luogotenente veneto, il 3 maggio i deputati dei tre corpi che rappresentavano il Friuli - Città, Patria e Contadinanza - si unirono in una Municipalità provvisoria con sede a Udine.<sup>48</sup> Competente per tutta l'area friulana, annoverava esponenti della nobiltà castellana, della nobiltà della provincia, della nobiltà udinese e mercanti dell'ordine popolare presenti nel consiglio cittadino. Il 18 maggio il generale Friant chiese a questa Municipalità provvisoria di trasmettergli quaranta nominativi, fra i quali scelse i ventiquattro componenti di una nuova Municipalità, che sostituì alla precedente. Così come a Udine, in ogni centro del Friuli gli organi cittadini o i giurisdicenti locali furono sostituiti da Municipalità nominate d'imperio dai diversi comandanti francesi.<sup>49</sup>

45 Santelena, *1796-1813. Vita trevigiana*, 114. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 276.

46 Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 276.

47 ALP 1797, 1: 31-4, 36-8. Il tono usato dalla Municipalità di Padova era a metà fra l'ordine e l'auspicio.

48 I rappresentanti dei tre Corpi erano: i sette deputati in carica espressi dal Minor Consiglio (formato anche dai sette deputati predecessori e dai tre aggiunti), che insieme al Maggior Consiglio (formato da centocinquanta nobili e ottanta popolari) amministrava la città di Udine; i sei deputati della Patria espressi dal Parlamento (a sua volta espressione di nobili feudatari, ecclesiastici e comunità) che aveva giurisdizione sulla provincia attorno a Udine; gli otto sindaci della Contadinanza, che rappresentavano le comunità rurali. In età veneziana vi erano poi numerosi feudi e comunità che rimanevano fuori dal Parlamento, godendo di particolarità amministrative, fra cui i trentasei paesi che dipendevano direttamente dal luogotenente, Cividale con il suo territorio, Pordenone e il suo distretto, i feudi di Belgrado, Castelnuovo e Latisana, le fortezze di Palmanova e Marano, tutta la Carnia e il Canal del Ferro. Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 17-19.

49 Fu ciò che accadde ad esempio a Pordenone, dove il 16 maggio il comandante francese dichiarò decaduti il podestà e i giudici, e a Porcia, dove l'amministrazione fu sottratta all'omonima famiglia. Il 20 maggio vennero insediate le Municipalità di Palmanova, Cividale e

La Municipalità udinese del 19 maggio non amministrava soltanto la città e il suo circondario, ma fungeva da Municipalità centrale per l'intera area posta alla sinistra del Tagliamento, ossia uno dei tre dipartimenti in cui era stato diviso il Friuli. Gli altri due facevano capo l'uno a Sacile, che amministrava la destra del Tagliamento fino al Piave, e l'altro a Tolmezzo, che amministrava la Carnia. Questa sistemazione, che sconvolgeva l'organizzazione tradizionale della Patria, fu ribadita il 6 giugno dal generale Bernadotte, che suddivise il dipartimento friulano della sinistra Tagliamento in undici distretti, ciascuno con una propria Municipalità locale tenuta a coordinarsi con la Municipalità centrale di Udine.<sup>50</sup> Rispetto al territorio, quest'ultima vantava una forte componente aristocratica, costituita in buona parte da membri di antiche famiglie feudali, che rappresentavano quasi due terzi dei municipalisti.<sup>51</sup> Completavano l'organico avvocati e commercianti, un ex deputato della città di Udine per l'ordine popolare e altri membri del cessato Parlamento: ex rappresentanti di comunità e sindaci della contadinanza.<sup>52</sup>

In questo complicato mosaico Venezia e il Dogado rappresentarono un'ulteriore peculiarità. Il 12 maggio, nel corso della sua ultima riunione, il Maggior Consiglio trasmise i propri poteri ad una Municipalità democratica, sull'esempio di quanto era già avvenuto e stava avvenendo in terraferma. Anche in questo caso, non si conosce con esattezza da dove trasse origine la lista dei sessanta nominativi che il 16 maggio andarono a comporre il nuovo organo. Secondo Samuele Romanin nella scelta dei municipalisti ebbe un ruolo primario il *club* di veneziani filofrancesi intenzionati ad abbattere il governo marciano che si riuniva nella casa del commerciante bolognese Giuseppe Ferratini in campo San Polo.<sup>53</sup> Qui si svolsero delle concertazioni fra il Savio agli Ordini Tommaso Mocenigo Soranzo, André Briche - faccendiere francese amico e ospite del bolognese - e l'incaricato d'affari Joseph Villehard.<sup>54</sup> Tuttavia, trattandosi di colloqui ufficiosi, non è noto come si fosse pro-

Spilimbergo, il 21 fu la volta di Portogruaro e San Daniele e nei giorni seguenti seguirono le Municipalità di Gemona, Osoppo e Venzone. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 191-2.

50 Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 15-17, 65-7. Il dipartimento controllato dalla Municipalità di Udine includeva tutto il territorio compreso fra la riva sinistra del Tagliamento e la riva destra dell'Isonzo, esclusa Gradisca, ma incluso il distretto di Monfalcone. Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 207.

51 Quindici municipalisti su ventiquattro, ossia il 62,5% del totale: una percentuale più elevata di quelle riscontrate a Verona e a Padova (calcolate però sul totale dei municipalisti del periodo democratico, non solo sul primo organico) e di quella riscontrata a Vicenza.

52 Frangipane, *Le memorie di Cintio Frangipane*, 61-3.

53 Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10: 155.

54 Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10: 156, 185. Che il patrizio Tommaso Mocenigo Soranzo fosse stato informalmente incaricato di trattare con i francesi e i loro sostenitori emerge anche dalle memorie del doge Ludovico Manin. Raines, *Al servizio dell'amatissima patria*, 19. La

ceduto alla scelta degli individui, né se questi fossero stati preventivamente consultati. La ricostruzione di queste fasi è ulteriormente complicata dalla testimonianza degli stessi personaggi coinvolti, che in seguito cercarono di negare qualsiasi ruolo attivo per motivi di opportunità politica. In un'auto-difesa scritta in risposta alla *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, pubblicata nel 1798, il patrizio veneziano Alvise Pisani ricusò il ruolo di «traditore e ribelle» che gli era stato cucito addosso, negando ogni rapporto con Ferratini.<sup>55</sup> Pisani scrisse di esser stato messo al corrente di quanto era accaduto soltanto a cose fatte, e di aver dichiarato in faccia allo stesso Bonaparte che mai avrebbe «accettato il carico di municipalista», prima di cedere per timore di ritorsioni sulla propria famiglia da parte dei francesi.<sup>56</sup>

Allo stesso modo, anche l'ex appaltatore generale del dazio sull'olio Giovanni Andrea Spada, a posteriori, decise di prendere le distanze dall'esperienza democratica nelle sue *Memorie apologetiche*, pubblicate nel 1801. Arrestato nel dicembre del 1796 con l'accusa di vagheggiare «nell'interno della capitale una rivoluzione per adattare la costituzione sopra le massime di Robespierre e Tallien», e rilasciato all'inizio di maggio in seguito all'arresto degli inquisitori di Stato voluto da Bonaparte, appare assai dubbia la sua estraneità alle riunioni di casa Ferratini dove, a suo dire, si recò soltanto la sera del 15 maggio, apprendendovi la sua nomina all'interno della Municipalità.<sup>57</sup>

Ricercato attivamente o subito passivamente, il ruolo di municipalista a Venezia pose fianco a fianco individui eterogenei sia per status sociale, sia per provenienza. Accanto al gruppo degli ex patrizi, quasi tutti abbienti (un sesto del totale), si trovavano molti uomini d'affari - commercianti, imprenditori, banchieri - numerosi professionisti, soprattutto avvocati, alcuni burocrati dell'ex Repubblica, ecclesiastici, militari e qualche raro elemento d'estrazione popolare. Non tutti i municipalisti furono di origine

percezione della casa di San Polo come uno dei ritrovi prediletti dai filofrancesi era diffusa anche fra i contemporanei. Lo dimostra il saccheggio subito da Ferratini durante il tumulto popolare che il 12 maggio 1797 si levò in difesa del governo marciano. Alberti, Cessi, *Sessioni pubbliche e private*, 1.1: XXVI. Per la lista completa dei danneggiati cf. Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, 660-2.

55 BMC, WL, b. 111/5, c. 27. Su Alvise Pisani cf. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*. Sulla sua autodifesa cf. Brunetti, *Un responsabile della caduta della Repubblica?*, 107-48; Gallo, *Una famiglia patrizia*, 65-228. Pubblicata in forma anonima, la *Memoria* è attribuita al patrizio veneziano Francesco Calbo Crotta. Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, 149. Del Negro, *La mémoire des vaincus*, 158-9.

56 BMC, WL, b. 111/5, cc. 28, 32, 35. Pisani si riferiva al sequestro dei beni suoi e di quelli dei suoi figli.

57 Spada, *Memorie apologetiche*, 82, 90. La testimonianza del doge Ludovico Manin e quella dei patrizi Piero e Francesco Donà contrastano con le dichiarazioni di Spada, attribuendogli, pur con alcune discordanze nella narrazione dei fatti, un ruolo ben più attivo. Raines, *Al servizio dell'amatissima patria*, 34. Sull'arresto di Spada vedi Berengo, *La società veneta*, 267.

veneziana, basti pensare al feltrino Mengotti, al bresciano Giuliani, al veronese Benini, al dalmata Garagnin o al greco Sordina, in una sorta d'ideale rappresentanza dell'intero Stato marciano, *da terra e da mar*.<sup>58</sup>

Per quanto riguarda il Dogado, che era vitale sia da un punto di vista politico, sia per la sopravvivenza economica di Venezia, i francesi proposero di lasciare sotto il controllo della Municipalità di Venezia la striscia lagunare tra Grado e Cavarzere, escludendo però Adria, unita al Polesine nel dipartimento di Padova, ma con l'aggiunta di Mestre, scorporata dal Trevigiano, e Oriago, scorporato dal Padovano. Il 30 luglio Venezia indirizzò alle Municipalità di Chioggia, Pellestrina, Loreo, Cavarzere, Caorle, Grado, Malamocco, Torcello, Murano, Burano, Mazzorbo e Adria un documento nel quale prospettava la prossima creazione di una struttura dipartimentale provvisoria, che avrebbe compreso l'ex capitale e i territori del Dogado. Tra la fine di maggio e settembre venti rappresentanti dei centri del Dogado che avevano fraternizzato con Venezia vennero aggregati alla Municipalità. Tuttavia, diversamente dalla terraferma, l'area veneziana non fu riorganizzata attraverso la creazione di un Governo centrale.<sup>59</sup> La principale innovazione nell'assetto della Municipalità di Venezia intervenne a seguito della stipula del trattato di Campoformio, quando il 9 novembre gran parte dei poteri vennero delegati a una deputazione di cinque membri, cui poi ne furono aggiunti altri tre, che prese il nome di Deputazione dei cinque con gli aggiunti. Sorta di comitato esecutivo che si occupava delle questioni più rilevanti, la deputazione cercò di mantenere l'ordine pubblico e salvare quanto si poteva dalle richieste francesi, preparando il terreno al prossimo arrivo in laguna delle autorità austriache.<sup>60</sup>

## 1.2 Una prima ricomposizione territoriale: i Governi centrali

Allo scopo di razionalizzare l'amministrazione e scongiurare l'anarchia cui la congerie di organismi democratici sorti nei mesi precedenti poteva condurre, il 16 giugno il generale Bonaparte stabilì che in ogni provincia veneta si dovesse formare un governo centrale composto da ventitré membri. I Governi centrali così creati furono sette, con sede a Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Belluno e Udine. Così come quella dei

58 Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 580 (per un profilo di tutti i municipalisti veneziani 607-18).

59 Alberti, Cessi, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, 344-5. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 620. Scarabello, *La municipalità democratica*, 299-300.

60 I primi cinque membri nominati furono: Bujovich, Dolfin Valier, Gallini, Mocenigo e Giustinian Lollin, ma Gallini fu sostituito quasi subito da Marconi. A questi se ne aggiunsero poi altri tre: Pisani, Signoretti e Spada. Scarabello, *La municipalità democratica*, 344-5.

municipalisti, anche la scelta dei membri dei Governi centrali non si svolse in modo uniforme. Vi furono infatti delle deroghe alla procedura standard, che prevedeva una prima fase elettiva con la designazione di una rosa di candidati doppia rispetto al numero degli individui richiesti, cui seguiva la scelta discrezionale del generale di divisione.<sup>61</sup> Le competenze dei Governi centrali abbracciavano tutte quelle delle precedenti Municipalità capoluogo, estendendosi però anche nella provincia. Come le Municipalità, anch'essi furono divisi in comitati, chiamati talvolta dipartimenti, che si occupavano della sicurezza, della legislazione, delle finanze, della sanità, dei viveri, e così via.<sup>62</sup> Nonostante le perduranti differenze fra provincia e provincia, vi era un'uniformità più diffusa rispetto alla fase precedente ed era stato compiuto un primo passo nell'abolizione dei particolarismi esasperati e conflittuali in direzione di un'organizzazione più coordinata.

Con l'avvento dei Governi centrali le diverse Municipalità locali non cessarono di esistere, ma vennero ridotte nel loro organico. Sottoposte gerarchicamente ai nuovi organi, perdettero l'autonomia di cui avevano goduto sino ad allora e furono riorganizzate per svolgere funzioni amministrative di carattere squisitamente locale. I Governi centrali avevano infatti il compito di coordinarle e di pacificare eventuali conflitti all'interno di quella che si era ormai delineata come una precisa architettura burocratica.<sup>63</sup>

La Municipalità di Verona, ad esempio, si ridusse a soli undici individui, scelti fra una rosa di candidati selezionati con il metodo elettivo, anche se in realtà il Governo centrale si adoperò per favorire ex municipalisti che non avevano ottenuto un posto al suo interno.<sup>64</sup> Il Governo centrale del Veronese, Colognese e Legnaghese fu scelto dal generale Augereau, che il 23 giugno ordinò la convocazione di un'assemblea in ogni comune del territorio veronese da tenersi il 2 luglio successivo. Il suo scopo era quello di scegliere un cittadino «di qualsiasi classe e luogo del Veronese o di Verona», che avesse più di 25 anni, che sapesse leggere e scrivere, che avesse «delle proprietà in beni stabili, o negozi» e pagasse almeno cento lire l'anno di contribuzione diretta. Dopodiché, fra i quarantadue che avrebbero ottenuto più voti (ventiquattro cittadini di Verona, dodici di Cologna e sei di Legnago), Augereau ne avrebbe scelti ventitré (quindici per Verona e quattro ciascuno per Cologna e Legnago).<sup>65</sup> Sebbene l'appartenenza ai cessati consigli cittadini non fosse più un requisito necessario

61 Filiberto Agostini (*L'installation des municipalités républicaines*, 481-2) cita una procedura standard, alla quale tuttavia pare si fosse derogato in alcuni casi.

62 Nel caso veronese vedi ROP 1797, 2: 220-5.

63 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 487.

64 Secondo il parere di Benedetto Del Bene cit. in Gallas, *Tendenze illuministiche*, 118.

65 ROP 1797, 2: 71-4.

per far parte dell'elettorato, la rosa degli eleggibili era comunque limitata da alcuni requisiti, che privilegiarono le classi medie, rispetto a quelle popolari.<sup>66</sup>

In ogni caso, le nomine effettuate dal generale Augereau il 6 luglio tennero in poco conto i risultati delle votazioni tenutesi quattro giorni prima: soltanto cinque dei veronesi prescelti avevano ottenuto un congruo ammontare di voti favorevoli. Tutti gli altri nominati avevano ricevuto più voti sfavorevoli che favorevoli.<sup>67</sup> Se il generale avesse seguito le preferenze date in sede elettorale, la composizione del Governo centrale sarebbe stata sensibilmente diversa, poiché vi sarebbero entrati numerosi esponenti delle principali famiglie dell'aristocrazia veronese.<sup>68</sup> Invece, eccettuati alcuni casi, i prescelti furono esponenti di spicco della scena politica di quei mesi, spesso noti per le loro posizioni apertamente democratiche. Più della metà di loro aveva precedentemente fatto parte della Municipalità di Verona.<sup>69</sup> Appare dunque evidente un intervento mirato del comando militare, che preferiva servirsi di interlocutori parzialmente alternativi all'élite tradizionale e di sicuro orientamento filofrancese. Fra i veronesi, che rappresentarono circa due terzi dei membri del nuovo organo, il peso degli esponenti della nobiltà aggregata al Consiglio, delle professioni giuridiche e del mondo degli affari si equivaleva. Ad essi si aggiungevano poi alcuni nobili esterni al Consiglio, alcuni possidenti e un medico. La differenza fra il primo organico, nominato in luglio, e il secondo, successivo al rimpasto del 16 ottobre, è una riduzione del peso dell'aristocrazia e un aumento di quello di uomini d'affari, avvo-

66 La soglia di trecento lire di contribuzione fiscale annua, inizialmente posta da Augereau, fu abbassata a cento lire su pressione della Società patriottica. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 117. Castellazzi, *La dominazione francese (1797-1814)*, 32.

67 Alessandro Carlotti, ad esempio, aveva ottenuto 163 voti favorevoli e 512 voti sfavorevoli. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 123-4.

68 Fra cui ad esempio Alvisè Pompei, Giacomo Verità, Giovanni Emilei, Giovanni Battista Gazola e il canonico Gualfardo Ridolfi. Gli elettori che votarono furono però meno di un quinto della popolazione maschile di Verona. Gallas, *Tendenze illuministiche*, 123-4.

69 I veronesi che ne fecero parte furono ventisei; quattordici fra loro (il 54%) avevano già fatto parte della Municipalità. Il calcolo è stato effettuato sul totale dei membri del Governo centrale, tenendo conto di tutti i cambiamenti nell'organico. Fra i veronesi ho incluso anche Andrea Fattini e Giovanni Cappellari, di cui non ho rinvenuto né la qualifica, né la provenienza geografica, poiché i colognesi e i legnaghesi erano indicati con accanto la rispettiva provenienza. Non ho incluso fra i veronesi Luigi Giusto, perché la sua appartenenza al Consiglio comunale di Legnago nel 1811 induce a presumere che provenisse da quella città. BL 1811, 1: 210. Fra le nuove nomine di ottobre, non essendo specificata alcuna provenienza geografica, ho ommesso dal conteggio dei veronesi Pellegrino Morgante, l'unico di cui non è stato possibile stabilire la provenienza. Il 68% del totale dei membri del Governo centrale risulta dunque proveniente da Verona, il 29% da Legnago, Cologna e dal territorio circostante. Laddove non altrimenti specificato, la fonte dei nominativi è ROP 1797.

cati e notai.<sup>70</sup> La composizione sociale del Governo centrale si avvicinava a quella della Municipalità di Verona nella sua fase 'governativa', cioè sino alla creazione del Governo stesso. Una volta limitate le sue competenze alla sfera amministrativa, la composizione della Municipalità era mutata: proporzionalmente al totale dei componenti, era aumentato il peso della nobiltà di Consiglio e si era ridotto quello degli uomini di legge, molti dei quali erano entrati a far parte del Governo centrale.<sup>71</sup>

Nel Padovano il Governo centrale creato il 2 luglio assunse su di sé anche la gestione del Polesine, di Rovigo e di Adria. In questo caso fu il generale francese Brune a sceglierne i ventitré componenti, dopo aver - nelle sue parole - «interrogato l'opinione pubblica a loro riguardo tanto col mio mezzo, che con quello dei comandanti delle truppe francesi» e «consultato i magistrati e gli uomini saggi che desiderano la felicità dei loro simili». <sup>72</sup> Non si tennero dunque delle elezioni, ma la scelta fu fatta a totale discrezione del comandante militare.<sup>73</sup> Come accadde anche nelle altre province, il territorio soggetto al Governo centrale padovano fu suddiviso in cantoni, ciascuno con una propria Municipalità avente sede nel capoluogo. Questa Municipalità aveva un numero di componenti proporzionato alla sua popolazione, da un minimo di cinque fino ad un massimo di nove (com'era il caso di Padova), e si occupava soltanto degli oggetti riguardanti il proprio cantone, corrispondendo col Governo centrale per questioni riguardanti l'intera provincia. A garanzia di una maggior trasparenza, si stabilì inoltre che «ascendente e discendente in linea retta, i fratelli, lo zio, il nipote e gli affini negli stessi gradi» non potevano essere contemporaneamente membri della stessa amministrazione.<sup>74</sup>

Considerando la sola componente padovana, che rappresentava più della metà dei membri del Governo centrale, la composizione sociale del nuovo organo non differiva particolarmente da quella della Municipalità.<sup>75</sup>

**70** In totale, nobili di consiglio, uomini d'affari, avvocati e notai rappresentarono ciascuno il 23% della componente veronese. Nel raffronto fra la prima e la seconda fase, i primi passarono dal 23% al 18%, i secondi dal 18% al 29% e i terzi dal 23% al 29%. Gli individui che parteciparono ad entrambe sono stati conteggiati una sola volta nel computo totale. Di due non sono riuscita a rintracciare la qualifica.

**71** Se nell'ultimo organico del Governo centrale (16 ottobre-6 febbraio 1798) la componente veronese annoverava il 18% di nobili di consiglio e il 29% sia di uomini di legge, sia di uomini d'affari, nello stesso periodo la Municipalità di Verona, con un organico assai più contenuto, includeva il 67% di nobili di consiglio, l'11% di uomini di legge e il 22% di uomini d'affari.

**72** ALP 1797, 2: 163-7.

**73** ALP 1797, 2: 199-201.

**74** ALP 1797, 2: 253-67.

**75** Il 53% di coloro che presero parte al Governo centrale era originario di Padova, il 17% del territorio padovano, mentre il 19% proveniva dal Polesine, da Rovigo e da Adria. Le percentuali sono calcolate sul totale di trentasei individui rintracciati in ALP 1797. Per quattro di loro (l'11%) non sono riuscita ad identificare con certezza la provenienza geografica.

L'incidenza della nobiltà, circa la metà del totale, rimase costante, così come quella degli uomini di legge e degli uomini d'affari, attestandosi rispettivamente a un sesto e un decimo del totale. In calo invece l'incidenza di professori e intellettuali, un decimo del totale, ma soprattutto quella degli ignoti, a riprova del fatto che, come nel caso veronese, anche in quello padovano furono promossi al Governo centrale individui già noti, a scapito di personaggi 'minori'.<sup>76</sup> Infatti, sempre considerando la sola componente padovana, oltre l'80% dei membri del Governo centrale aveva già partecipato alla Municipalità. Al contempo, circa un terzo dei municipalisti padovani ad un certo punto passò all'interno del Governo centrale.<sup>77</sup>

Nell'area montana il 6 luglio fu creato un Governo centrale che comprendeva Belluno, Feltre e il Cadore ripartendo i ventitré membri in nove esponenti di Belluno, otto di Feltre e sei del Cadore. Quest'ultimo tuttavia riuscì ad ottenere ben presto la propria separazione.<sup>78</sup> Anche in questo caso il Governo centrale fu suddiviso in cantoni, nove bellunesi e sei feltrini, con una Municipalità ciascuno, composta da un numero variabile di membri, da tre a cinque, a seconda della popolazione. Una particolarità del dipartimento bellunese fu l'introduzione di assemblee primarie in cui tutti gli individui iscritti nel registro civico di ogni cantone venivano riuniti dal Governo centrale una volta l'anno. Il loro scopo era nominare i «grandi elettori» che avrebbero composto le assemblee elettorali, a loro volta convocate per eleggere i membri delle Municipalità cantonali e delle due Municipalità centrali di Feltre e Belluno.<sup>79</sup>

Ai confini meridionali del Bellunese si estendeva il Trevigiano, che con la creazione del Governo centrale ottenne l'area compresa fra la sinistra Piave e il Livenza, ma perse Mestre. Il proclama emanato il 2 luglio dal generale Fiorella istituì al suo interno dieci cantoni, ciascuno con una o più Municipalità di nove membri, salvo quella di Treviso che ne avrebbe avuti ventiquattro. Si sancì anche che i cantoni, prima detti territori, avrebbero mantenuto i loro antichi confini, così come nei borghi più modesti i membri delle comunità avrebbero continuato provvisoriamente ad assumere le

76 Gli esponenti di famiglie aggregate al consiglio rappresentavano il 42% dei padovani presenti nel Governo centrale (contro il 36% della Municipalità), ma la nobiltà nel suo complesso annoverava il 52% del totale. Nel caso degli uomini di legge (15% contro 16%), degli uomini d'affari (11% contro 9%) e dei medici (4% contro 5%) le percentuali rimasero quasi costanti. I professori passarono dal 15% all'11% e gli ignoti, ossia coloro di cui non è stato possibile rilevare lo status sociale e/o la professione, passarono dal 15% al 5%.

77 Sedici su diciannove nel primo caso (84%) e sedici su cinquantatré nel secondo (30%).

78 Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*, 72-4.

79 Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 489.

cariche come in passato.<sup>80</sup> Anche qui, come nel Padovano, la nomina dei ventitré membri del Governo centrale rimase appannaggio del comandante militare, che affermò di averla compiuta dopo aver tratto «con ogni mezzo possibile tutti i lumi» necessari ad assicurare il bene degli abitanti.<sup>81</sup> La composizione del governo non teneva però conto della nuova configurazione territoriale, dato che ben quattordici dei suoi membri abitavano a Treviso, malgrado la popolazione di quel cantone fosse meno di un terzo di quella dell'intera provincia. Da un punto di vista sociale, anche in questo caso le tradizionali aristocrazie si unirono a liberi professionisti ed esponenti del mondo degli affari, pur conservando un'ampia rappresentanza. Una tendenza che non fu scalfita nemmeno dalla neo-introdotta pratica elettiva. Così come a Belluno e a Verona, anche a Conegliano gli elettori si espressero a favore della nobiltà, cui appartenevano otto dei nove componenti della Municipalità cittadina.<sup>82</sup>

Come a Padova e a Treviso, anche nel Vicentino gli occupanti francesi si riservarono la scelta dei membri del Governo centrale, affermando che il nuovo organo aveva lo scopo di preparare il Paese «a delle buone elezioni», quando le circostanze avrebbero permesso «di renderle libere».<sup>83</sup> Insiediato a Vicenza dal generale Joubert il 1 luglio, il Governo centrale inglobò anche il territorio bassanese e fu suddiviso in otto cantoni. Oltre a sette rappresentanti di Vicenza e cinque del territorio vicentino, annoverò cinque rappresentanti di Bassano, due del Bassanese e quattro dei Sette Comuni.<sup>84</sup>

Il 27 giugno il Friuli e la Carnia vennero unificati in un Governo centrale con sede a Udine e i confini con il Trevigiano tornarono al fiume Livenza. La Municipalità di Udine, come quelle degli altri undici cantoni in cui era suddiviso il dipartimento, era competente soltanto per il proprio circondario e non gestiva più l'intera parte sinistra del Tagliamento. Così come i membri della Municipalità locale di Udine, anche i ventitré del Governo centrale furono scelti dal generale francese Bernadotte. Oltre ai

80 Il proclama è cit. in Berti, Del Negro, *1796-1803: vita privata e pubblica*, 81. Il 22 luglio i componenti della Municipalità di Treviso risultavano essere tuttavia quindici e non ventiquattro. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 285.

81 Santelena, *1796-1813. Vita trevigiana*, 116-17. Ai capoluoghi di cantone più tardi si aggiunsero Mel e Cison. Ongarello, *Il governo della Municipalità*, 691.

82 Tuttavia, gli elettori erano soltanto duecento circa. Buosi, *1797: giacobini a Treviso?*, 275-6.

83 Fioravanzo, *Democratici e moderati*, 346. Cisotto, *Dall'età napoleonica all'annessione all'Italia*, 3.

84 Preto, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 418. Anche in questo caso le Municipalità precedenti furono sciolte e sostituite da organi più snelli. A Bassano la prima Municipalità fu sciolta il 4 luglio e sostituita da un organo di sette membri. Seneca, *Bassano sotto il dominio veneto*, 109. Favero, *Bassano dal 1795 al 1805*, 355.

dieci provenienti dal capoluogo, il generale scelse altri tredici individui provenienti dall'intero territorio friulano, preferendo coloro che avevano già collaborato con i nuovi organi democratici. All'interno della rinnovata Municipalità di Udine la nobiltà - antica o recente - continuò ad essere preponderante, anche se fu affiancata da alcuni mercanti, già esponenti dell'ordine popolare nel cessato consiglio cittadino e membri anch'essi della precedente Municipalità.<sup>85</sup> Non era dunque del tutto in torto il presidente della Municipalità di San Giorgio al Tagliamento, Giovanni Bottari, che il 19 settembre aveva protestato, scrivendo direttamente a Bonaparte: «Che cosa sono i vuoti nomi di Libertà e Uguaglianza, che si scrivono in tutte le pubbliche carte, se nel Governo centrale prepondera il numero degli aristocratici e dei realisti?».<sup>86</sup>

Con le precedenti Municipalità centrali - che possono essere così chiamate per distinguerle da quelle successive, dalle funzioni meramente locali - i Governi creati in luglio condivisero sia la stretta tutela del comando militare francese, sia l'instabilità dei loro organici.<sup>87</sup> Un valzer ininterrotto di dimissioni e nuove nomine segnò infatti l'intera stagione democratica, dalla primavera al tardo autunno del 1797, rendendo spesso ardua la ricostruzione integrale degli effettivi impiegati dai diversi organi, malgrado la loro effimera durata.<sup>88</sup>

La ragione di questo rapido ricambio risiede nella difficoltà oggettiva da parte degli amministratori di gestire la cosa pubblica, stretti fra le richieste dell'esercito occupante e le istanze delle popolazioni. A fronte di uno zelo in molti casi genuino, l'onore della nomina si accompagnava infatti a consistenti oneri, e portava con sé anche la macchia del collaborazionismo con l'esercito francese, che si proclamava esportatore degli ideali rivoluzionari. Per questo motivo, numerosi esponenti delle élites locali, provenienti soprattutto dalle fila dell'aristocrazia che monopolizzava i Consigli civici, cercarono di evitare compromissioni. La ricomposizione territoriale operata attraverso la creazione dei Governi centrali non

85 Gli altri tredici membri del Governo centrale provenivano da Cividale e Palmanova (due membri ciascuno), Venzona, Arta, Fraforeano, Codroipo, San Daniele, Lestizza, Pordenone, Latisana e Portogruaro. Corbellini, *Cargnelutti, Udine napoleonica*, 76, 81.

86 Cit. in Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 187.

87 A titolo di esempio, il 10 agosto il generale di divisione Victor Perrin scrisse al Governo centrale del Friuli di essere venuto a conoscenza del progetto di «convocare immediatamente un'Assemblea di tutte le autorità civili» del dipartimento, specificando che non avrebbero potuto «neppur tentare» l'esecuzione di questo progetto «senza l'assenso dell'autorità militare»; assenso che egli non avrebbe dato senza l'autorizzazione del generale in capo. Cit. in Pieri, *Napoleone e il dominio napoleonico*, 238.

88 Agostini ha stimato in almeno cinquecento il numero degli amministratori della stagione democratica veneta del 1797. Rimangono tuttora ignoti gran parte degli organici delle Municipalità locali. Agostini, *L'installation des municipalités républicaines*, 474.

implicò sostanziali variazioni nella composizione sociale degli organici, rispetto alla precedente fase di completo autogoverno municipale. Più che un consolidamento del «blocco aristocratico-borghese», già emerso nei primi organici delle Municipalità, la fase dei Governi centrali sembra aver favorito un'operazione di selezione degli individui più fidati o più capaci, fra coloro di cui i francesi si erano già avvalsi in un primo momento.<sup>89</sup> Nel veronese, ad esempio, l'ultimo organico del Governo centrale annoverava al suo interno soltanto tre appartenenti al cessato Consiglio di Verona e altri due nobili, a fronte di altrettanti uomini d'affari, fra banchieri, mercanti e appaltatori. Ciò che accomunava i membri veronesi del Governo non era tanto un determinato status sociale, quanto l'essere stati impiegati sin dalle prime ore all'interno degli organismi democratici, e spesso averne favorito la creazione.<sup>90</sup>

A Venezia e in tutta la terraferma, il lascito delle Municipalità e dei Governi centrali fu la mescolanza di esponenti dell'aristocrazia tradizionale con uomini di legge, di lettere, d'affari e alcuni rari individui d'estrazione popolare all'interno di organi chiamati a svolgere compiti politico-amministrativi. La proporzione delle diverse componenti variò da città a città e da periodo a periodo, a causa dei frequenti rimpasti e delle continue sostituzioni. Sebbene l'appartenenza ai cessati consigli cittadini non fungesse più da discriminazione, la forte presenza di esponenti dell'aristocrazia locale all'interno delle Municipalità democratiche (spesso il 50% del totale) può essere interpretata come un segnale di continuità. Allo stesso tempo, la presenza di categorie sociali diverse nel restante 50% è indice di un primo ricambio, seppur moderato. Avvocati, notai, professori, medici, banchieri e mercanti, questi uomini non erano sconosciuti all'interno della vita cittadina. Tuttavia, gli avvenimenti del 1797 offrirono loro l'occasione di parteciparvi attivamente a livello politico-amministrativo, senza attendere una futura aggregazione al locale Consiglio civico che, per quanto non improbabile, avrebbe probabilmente richiesto molto tempo e innumerevoli sforzi. Nel 1797 il frutto di quel tempo e di quegli sforzi divenne tutt'a un tratto ininfluenza.

89 Agostini, *Alle origini del 'nuovo ordine'*, 288.

90 Si pensi a Coen, Gaspari, Monga, Meriggi, Moreschi, Moschini, Pojana, Polfranceschi e Salimbeni, ininterrottamente presenti negli organi democratici veronesi dal 27 maggio in poi, tutti 'promossi' all'interno del Governo centrale.

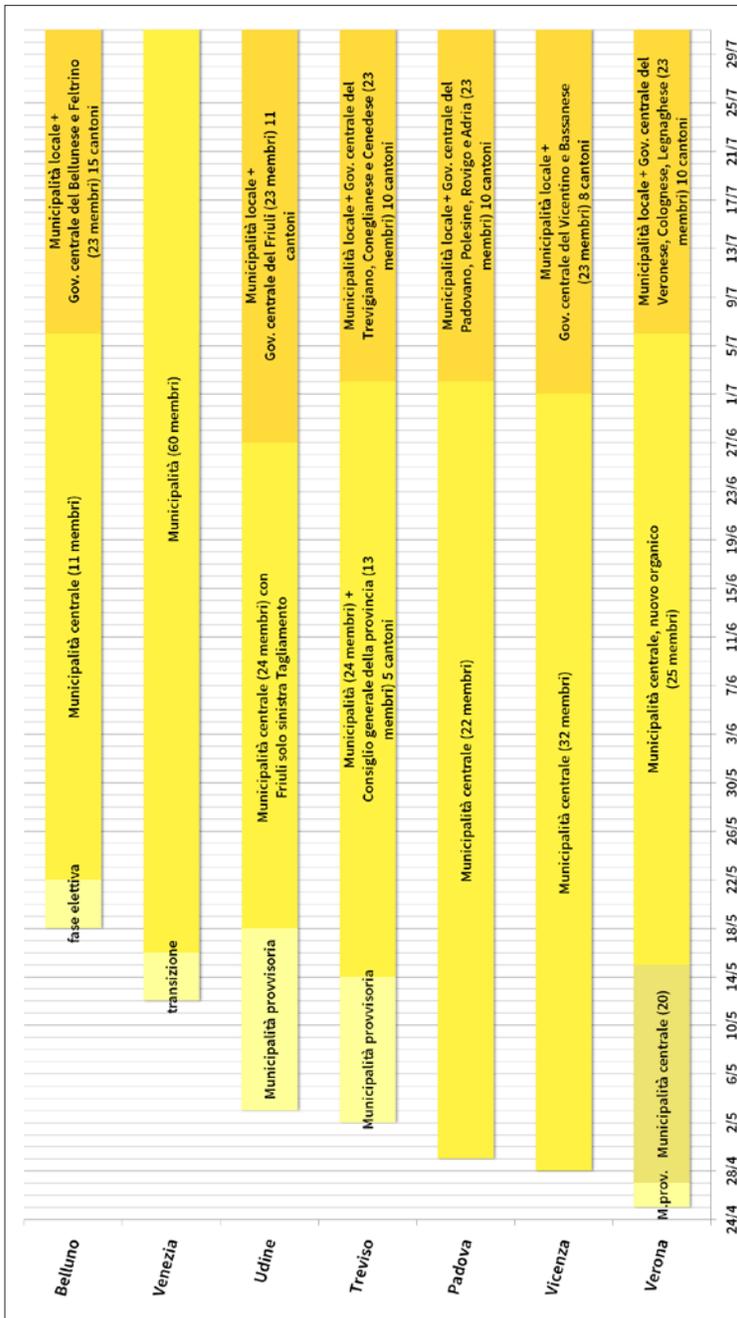
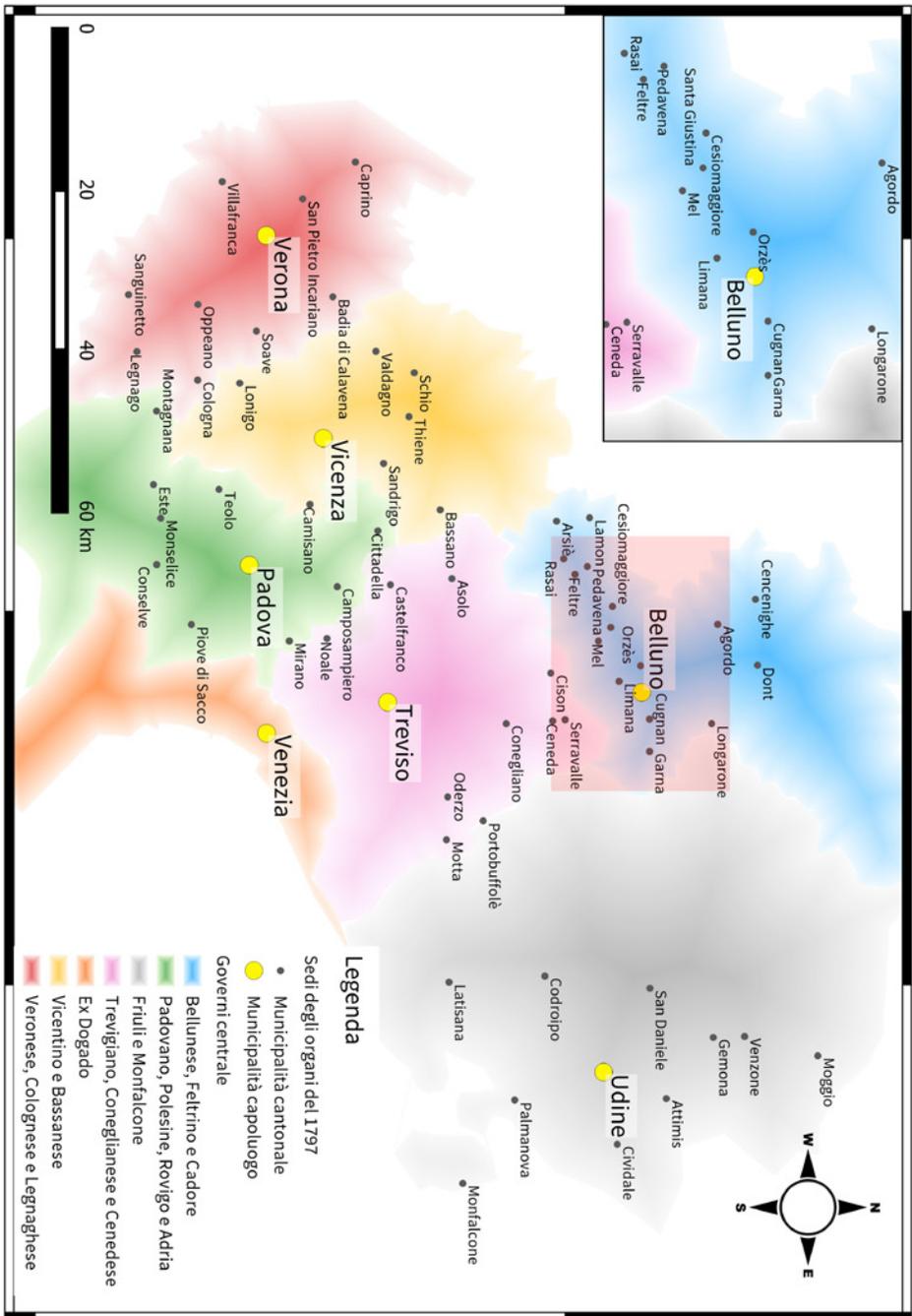


Grafico 1. La creazione delle Municipalità democratiche e dei Governi centrali nel 1797. La cifra tra parentesi tonde indica il numero dei componenti dei diversi organi



Carta 1. Suddivisione amministrativa dell'area veneto-friulana (luglio 1797)

### 1.3 Rivalità municipalistiche e aspirazioni unitarie

La necessità dei nuovi organi di governo di ottenere una legittimazione che non fosse unicamente quella della forza delle armi francesi rese il richiamo alla tradizione storica precedente il periodo veneziano una costante della «rigenerazione democratica» veneta.<sup>91</sup> Allo stesso tempo, l'arrivo dei francesi in Veneto diede nuova linfa ad un municipalismo cui gli slogan rivoluzionari fornirono un mezzo per legittimare sotto una nuova forma antiche aspirazioni autonomistiche e sentimenti anti-veneziani. Infatti, ancor prima dell'arrivo dell'*armée d'Italie*, gli ideali di matrice francese avevano trovato maggior accoglimento a Padova, Vicenza, Verona e Brescia, dove vi era una più forte tradizione di autonomia municipale. Il malessere sofferto dalle realtà urbane la cui libertà era soffocata dalla Dominante era espressa soprattutto dalle aristocrazie locali, il cui interesse era quello di favorire l'universo nel quale si esprimeva la loro stessa preminenza. Durante la stagione democratica del 1797 la fusione con elementi 'borghesi' tolse alle loro rivendicazioni un carattere esclusivamente cetuale e le proiettò verso un orizzonte più ampio.<sup>92</sup> Municipalismo e aspirazioni unitarie erano dunque le due facce, diverse ma per molti aspetti complementari, che formavano la medaglia dell'ostilità all'ex capitale.

Si distinsero in questo senso i municipalisti padovani, che attraverso un proclama emanato il 1 maggio cercarono di legittimarsi dichiarando non volontaria la dedizione del 1405. Affermarono inoltre che il popolo, rientrato in possesso dei propri diritti, era allora il sovrano. Di conseguenza, il governo era legittimo, poiché emanava «dal voto generale delle popolazioni, nelle quali sole risiedono gli elementi costitutivi della sovranità». Si trattava di un auspicio rivolto a ciò che il governo sarebbe dovuto diventare, una volta venuta meno la tutela dell'esercito francese, piuttosto che di una realtà di fatto. Un proclama del giorno seguente chiarì infatti che ogni Municipalità sorta nella provincia era «un Corpo costituito dalla Repubblica francese» ed era «ad essa responsabile di tutte le proprie operazioni in linea di governo».<sup>93</sup>

In Comelico, in un discorso ufficiale tenuto il 31 maggio, un municipalista cadorino paragonò la libertà, l'eguaglianza e la democrazia portate dai francesi a quelle godute anticamente dalla provincia, facendosi addirittura un vanto «d'aver fin da secoli prevenuto il grande edificio della novella Repubblica Francese Costituzione».<sup>94</sup> Un suo conterraneo, il

91 Paladini, *Da Agnadello a Campoformido*, 207.

92 Berengo, *La società veneta*, 252-5, 273.

93 ALP 1797, 1: 21-3, 29-30, 36-7.

94 Cit. in Fabbiani, *Il Cadore nell'età napoleonica*, 823.

notaio Mariano Tremonti, annotò nel suo diario che «prima dell'arrivo delle truppe francesi il Cadore si governava democraticamente», deducendone addirittura che «il Cadore fosse stato d'esempio alla Nazione Francese».<sup>95</sup>

Dietro questo tipo di accostamenti, per quanto azzardati possano sembrare, si celavano spesso motivazioni di opportunità politica. I cadorini, ad esempio, cercarono di far leva sulla loro presunta antica vicinanza agli ideali di matrice francese per ottenere di continuare a governarsi separatamente da Belluno; intento nel quale riuscirono. I padovani, dal canto loro, dichiararono di preferire l'unione con la Lombardia, piuttosto che con l'ex Dominante, contro la quale, a detta dell'ambasciatore napoletano, furono stampati libelli calunniosi, mentre tutte le proprietà dei veneziani presenti nel territorio padovano furono saccheggiate o devastate.<sup>96</sup>

Se da un lato il ricordo delle esperienze politiche dei comuni medievali e la loro reinterpretazione esprimevano l'ostilità della terraferma tutta nei confronti di Venezia, dall'altro risvegliavano rivalità mai del tutto sopite fra le diverse città, o fra le città e il loro contado, ripoliticizzando vecchi antagonismi.<sup>97</sup> D'altronde, l'organizzazione data in un primo momento dai comandanti militari francesi alle diverse zone poste sotto il loro controllo aveva caratteri di urgenza e di provvisorietà. Quindi, malgrado non mancassero concertazioni con esponenti del territorio, non si poteva tener conto delle consuetudini amministrative, delle eccezioni e dei particolarismi, né tanto meno si voleva. Rispondendo ad una supplica degli abitanti di Prata di Pordenone, che si lamentavano per la nuova suddivisione territoriale, il generale Meyer affermò che poco doveva importare agli individui a quale amministrazione erano sottoposti, dato che non dipendevano più «dall'arbitrio e dal capriccio degli amministratori, ma dalla sola legge».<sup>98</sup>

Proprio in Friuli, terra di articolati particolarismi, al protrarsi del secolare contrasto che contrapponeva Udine al parlamento della Patria il 1797 aggiunse le proteste generate dalla nuova organizzazione democratica che si levarono a più livelli, dalle città sino ai piccoli borghi. Situato vicino a Sacile, il paese di Caneva in periodo veneziano aveva ottenuto la separazione da quest'ultimo, fungendo da capoluogo di un distretto che annoverava cinque villaggi, per un totale di circa quattromila abitanti. No-

95 Cit. in Vendramini, *Longarone 'ritrovato'*, 65.

96 Cit. in Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 547. Uno dei motivi di risentimento dei padovani era la penetrazione economica di cui si erano resi protagonisti i veneziani, ai danni della piccola proprietà contadina e di quella nobiliare. Ulvioni, *La nobiltà padovana*, 820-1. Secondo Marino Berengo ogni discorso dei patrioti padovani era volto a colpire l'ex Dominante, piuttosto che a concretizzare la sovranità popolare, l'uguaglianza sociale o altri *Leitmotive* del 1797 (*La società veneta*, 276).

97 Paladini, *Da Agnadello a Campoformido*, 207.

98 Cit. in Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 68.

nostante ciò, nel 1797 fu incluso nella Municipalità di Sacile, dalla quale chiese prontamente di staccarsi per unirsi piuttosto ad Udine, essendo «quel popolo natural fratello della città di Udine e sempre disgiunto e senza veruna relazione con la città di Sacile». Questo atteggiamento campanilista nascondeva in realtà uno scopo pratico immediato, ossia salvare il tribunale locale, che sarebbe stato altrimenti assorbito da quello di Sacile, ma non da quello di Udine, a causa della distanza dal capoluogo.<sup>99</sup> Udine a sua volta era oggetto della gelosia di altri centri, in particolare della rivale Cividale, che nel maggio del 1797 aveva perso l'autonomia rispetto al capoluogo di cui godeva in periodo veneziano. A queste gelosie cercò di porre un freno il generale Bernadotte, che per motivi d'efficienza il 25 maggio impose a tutte le Municipalità del dipartimento di riconoscere la superiorità di quella di Udine.<sup>100</sup>

Anche fuori dal Friuli non mancavano i contrasti, che nemmeno la creazione dei Governi centrali riuscì a ridurre. Al contrario, la città di Bassano si mostrò insofferente nell'essere sottoposta a Vicenza, verso cui nutriva una secolare antipatia, così come il Cadore rifiutava di sottostare a Belluno.<sup>101</sup> Nei suoi *Riflessi storico-critici su alcune vicende dell'anno 1797 per servire a conoscer l'uomo* l'avvocato Pietro Carnielutti, fiero del proprio partito preso anti-democratico, narrò come le accanite lotte municipali fra Ceneda, Serravalle e Conegliano avessero tratto nuova linfa dalle suddivisioni politico-amministrative introdotte con il dissolvimento dello Stato marciano. A Ceneda suscitò scalpore che il territorio compreso fra Piave e Livenza nei decreti del Governo centrale di Treviso fosse denominato Coneglianese e non Cenedese, sebbene fosse appartenuto anticamente ai vescovi di Ceneda. Così come venne mal digerito il vedere il nome di Ceneda stampato a lettere minuscole, di fronte al maiuscolo Conegliano, storicamente meno esteso e meno illustre. Una questione risolta dal diretto intervento di Bonaparte, che ordinò l'aggiunta della dicitura «Cenedese» al dipartimento Trevigiano-Coneglianese, dato che gli abitanti vi tenevano particolarmente. Allo stesso tempo, dopo la stipula del trattato di Campoformio, i rappresentanti di Ceneda e Serravalle cercarono di concertare con quelli friulani un'attività di pressione sui nuovi governanti austriaci, affinché Venezia non avesse più alcun ruolo di capoluogo dei territori veneti e affinché i patrizi veneziani non godessero più di alcuno status privilegiato

99 L'intera vicenda è descritta in Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 69.

100 Corbellini, Cargnelutti, *Udine napoleonica*, 70.

101 Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 47. Per i bassanesi, che dal 1390 vantavano una giurisdizione autonoma, l'unione con Vicenza era percepita come uno smacco. Nonostante l'amarezza e le proteste al generale Bonaparte dei democratici Stecchini e Tattara, la situazione non venne modificata. Seneca, *Bassano sotto il dominio veneto*, 109.

rispetto agli esponenti della terraferma.<sup>102</sup> Le diatribe interne passavano dunque in secondo piano, quando occorreva unirsi contro l'ex Dominante.

I veneziani da parte loro, consci del diffuso astio che serpeggiava nei loro confronti, tentarono di riscattare la neo-istituita Municipalità democratica da tutto ciò che la Repubblica di Venezia rappresentava in termini di subordinazione alla capitale.<sup>103</sup> Non a caso, durante la breve stagione democratica lagunare abbondarono i richiami alla congiura del 1310 orchestrata da Bajamonte Tiepolo, visto non più come un traditore, ma celebrato come un eroe, vittima del dispotismo aristocratico.<sup>104</sup>

Malgrado questi sforzi, la terraferma si mostrò restia a fraternizzare con Venezia, dubitando delle mosse ambigue di quest'ultima.<sup>105</sup> La Municipalità lagunare aveva infatti emanato un proclama con il quale «amorevolmente» vietava «qualunque estrazione di generi» dal suo porto alla terraferma, come registrò nel suo diario la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo, attribuendo anche alle manipolazioni dei comandanti francesi l'astio con il quale era trattata l'ex capitale.<sup>106</sup> Malgrado il partito preso anti-francese di Negri Velo, la sua affermazione è verosimile, poiché le rivalità reciproche facevano gioco ai francesi secondo la logica del *divide et impera*.<sup>107</sup> Vi era poi la questione del debito di oltre quaranta milioni ereditato dallo Stato marciano, che ricadeva interamente sulle spalle del nuovo organo democratico veneziano. Ancor più che con la Municipalità lagunare stessa, la terraferma non voleva «fraternizzare» con il suo debito.<sup>108</sup> Inoltre, le Municipalità venete non avevano apprezzato né l'affermazione contenuta nel manifesto del 16 maggio, che proponeva di creare un'amministrazione centrale, né l'opposizione veneziana a nome della «veneta nazione»

102 Del Negro, *La «Rivoluzione» nella provincia trevigiana*, 121-2, 126-8.

103 Il 17 maggio la Municipalità di Venezia inviò una lettera a tutte le consorelle della terraferma esultando per la comune liberazione dalla «schiavitù» e dicendosi ad un tempo costernata per la loro separazione, ma certa di una futura riunione, sotto il «vessillo della libertà e dell'eguaglianza», che avrebbe portato «reciproci vantaggi». Cit. in Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 11.

104 Cf. Pelizza, *Nuovi assetti e vecchie élites*, 99-128.

105 Venturi, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, 453. Eccettuati i centri dell'ex Dogado, Castelfranco e Portogruaro furono fra le poche Municipalità venete che decisero di fraternizzare con Venezia. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 556. Al contrario, Padova e Vicenza assunsero un atteggiamento molto duro. Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 12, 17.

106 6 giugno 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 114.

107 Lipotesi di Negri Velo sul coinvolgimento diretto dei francesi è stata più volte ripresa. Cf. Tivaroni, *L'Italia prima della Rivoluzione francese*, 453.

108 5 luglio 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 129.

all'occupazione dell'Istria e della Dalmazia.<sup>109</sup> Infine, la firma del trattato di pace con la Francia siglato dalla Municipalità di Venezia appariva ai loro occhi come il segno incontestabile della volontà di perpetuare i rapporti di forza che avevano caratterizzato la dissolta Repubblica. Erede delle sue funzioni politico-istituzionali, cedutele con l'abdicazione del Maggior Consiglio, la Municipalità di Venezia in un primo tempo aveva tentato in effetti di favorire la creazione di un nuovo Stato di stampo democratico all'interno del quale integrare anche la terraferma, allo scopo di acquisire maggior peso all'interno delle negoziazioni internazionali. Da questa ricomposizione territoriale i veneziani avrebbero avuto un ritorno in termini finanziari - la ripartizione del peso delle contribuzioni imposte dal trattato di pace con la Francia e lo svincolo dei loro beni dal sequestro cui erano stati sottoposti in tutta la terraferma - mentre quest'ultima avrebbe potuto beneficiare della legittimità incarnata dall'ex Dominante.<sup>110</sup> Nonostante alcuni tentativi, il progetto di una Repubblica adriatica finì però per non concretizzarsi.<sup>111</sup>

Tuttavia, il sentimento anti-veneziano, le rivalità campanilistiche e le spinte centrifughe non impedirono la diffusione di un'aspirazione all'unificazione di tutti i territori democratizzati. Proprio l'astio nei confronti di Venezia fece sì che i patrioti veneti preferissero porsi come italiani, piuttosto che come veneziani.<sup>112</sup>

Al pari di quanto accadde nel resto della penisola italiana fra il 1796 e il 1799, anche nei territori veneti non mancarono infatti delle voci levatesi in favore dell'unità politica dell'Italia. Le pulsioni autonomiste di alcune città, in particolare le lombarde Bergamo e Brescia, cedettero rapidamente il passo all'aspirazione d'integrazione all'interno della Repubblica cisalpina, come preludio ad una futura Repubblica italiana ancor più ampia.

**109** Il manifesto del 16 maggio affermava che i membri della Municipalità di Venezia «insieme a quelli delle province della Terraferma, Istria, Dalmazia, Albania e Isole del Levante avrebbero costituita un'amministrazione centrale di dipartimento» al fine di «consolidare i legami di patriottismo tra le Province e la Capitale». «I figli tutti della patria, una volta eguali e liberi» avrebbero dunque parimenti goduto «i benefizi della democrazia». Cit. in Chiappani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 10.

**110** Scarabello, *La Municipalità democratica*, 293-4.

**111** I tre appelli all'unione lanciati il 22, il 27 e il 30 maggio dalla Municipalità di Venezia non ebbero alcuna influenza concreta sulla politica delle Municipalità della terraferma. Alberti, Cessi, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, 184-5, 192-3, 202-3. L'idea di una Repubblica adriatica fu sostenuta soprattutto da Vincenzo Dandolo, che in qualità di negoziatore inviato a Udine presso Bonaparte insisté su questo punto sino alla firma del trattato di pace. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797*, 548-9, 557-8.

**112** Come scrisse a Vicenza il municipalista padovano Alvise Savonarola, «Voi vedete che questo passo e questa petizione di essere uniti alla Cisalpina toglie ogni idea di preminenza e quindi a noi di gelosia, poiché unendosi [Venezia] dovrà riconoscere per centrale Milano, siccome noi tutti». Cit. in Chiappani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 27.

Nonostante alcune differenze, i membri degli organismi democratici della terraferma condividevano infatti un sentimento unitario e anti-federalista. Il federalismo veicolava infatti un'immagine negativa, legata allo spirito di fazione, all'aristocrazia e all'età dei particolarismi.<sup>113</sup> Inoltre, l'esempio del federalismo francese ispirava ai patrioti italiani la paura dei conflitti tra fazioni, mentre la Francia vittoriosa che appariva ai loro occhi era la Repubblica «una e indivisibile».<sup>114</sup> Anche Giuseppe Andrea Giuliani, membro della Municipalità di Venezia, auspicò la creazione di una «democrazia rappresentativa una e indivisibile». Alla fine del maggio 1797, nel suo appello *Ai popoli liberi dell'ex stato veneto* chiese alle popolazioni della terraferma di rifiutare il federalismo al fine di unirsi tutti in una repubblica italiana, assicurando che l'ex Dominante oramai non era più il fulcro dell'antico dispotismo.<sup>115</sup>

Indipendentemente dalle aspirazioni dei municipalisti e dei patrioti che caldeggiavano l'unione alla Repubblica cisalpina, comunque non numerosi, gli ex territori marciati per il generale Bonaparte non erano che una pedina sullo scacchiere della diplomazia europea.<sup>116</sup> Lo aveva dimostrato il 18 aprile la stipula a Leoben dei preliminari di pace, che in alcuni articoli segreti prevedevano la cessione dell'area veneto-friulana all'impero asburgico e la creazione di uno Stato indipendente comprendente Venezia, la Romagna, Ferrara e Bologna. Per tale motivo, nella seconda metà di giugno Bonaparte decise di mettere fine alla frammentazione politica che da alcuni mesi complicava e spesso rendeva assai confusa l'amministrazione dei territori appartenuti alla Repubblica di Venezia. Come si è visto, questo portò alla creazione di Governi centrali che coordinassero le Municipalità locali a livello provinciale, scongiurando una possibile deriva anarchica nociva alle negoziazioni internazionali.

Il futuro della stagione democratica veneta era dunque già deciso quando il 26 luglio si aprì il congresso di Bassano, che faceva seguito ad un altro congresso, tenutosi il mese precedente a Milano. Vi parteciparono tutti i rappresentanti dei Governi centrali della terraferma, ad eccezione di quelli di Udine, che - sebbene invitati - non ebbero il benestare del generale

113 Leso, *Lingua e rivoluzione*, 207. Sul concorso organizzato il 27 ottobre 1796 dall'amministrazione generale della Lombardia su *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia* cf. Saitta, *Alle origini del Risorgimento*.

114 Rao, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens*, 387-8. Guerci, *Il triennio 1796-99*, 79, 92-3.

115 Preto, *Ideali unitari e indipendentistici*, 638-9.

116 Così come l'adesione alla stagione democratica, anche l'unione alla Cisalpina parve trovare pochi sostenitori, al di là dei municipalisti stessi. Nel Trevigiano il giurista Benedetto Sarcinelli la predicò a lungo «ma con poco effetto, non avendo trovato a Ceneda cinquanta persone, non ostante tutti li sforzi, che volessero sottoscrivere, ed a Serravalle soli tre». Cit. in Viggiano, *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica*, 287.

Bernadotte per recarvisi, e quelli di Venezia, che non furono invitati.<sup>117</sup> Il congresso finì col confermare la volontà di adesione alla Repubblica cisalpina a favore della quale s'erano già espresse diverse Municipalità, inclusa quella di Venezia, che si era espressa in tal senso sin dal mese di giugno.<sup>118</sup> Quest'ipotesi finì tuttavia per rivelarsi una chimera, malgrado le firme raccolte in suo favore e malgrado l'azione diplomatica dei rappresentanti di Venezia e della terraferma presso il Direttorio e presso Bonaparte. Il trattato di Campoformio siglato il 17 ottobre 1797 sancì, come già previsto, l'inserimento dei territori di Brescia, Bergamo e Crema all'interno della Repubblica cisalpina, riconosciuta come Stato indipendente, mentre Venezia e il resto dei suoi ex domini *da terra* furono inglobati all'interno dei territori asburgici.<sup>119</sup>

117 I delegati di Treviso giunsero, ma in ritardo. Scarabello, *La Municipalità democratica*, 300.

118 Sin dal 6 giugno la Municipalità di Venezia aveva esposto la sua volontà di «unirsi democraticamente con tutte le città dell'inaddietro Stato Veneto, e delle altre rigenerate d'Italia, per poter divenire a formare quella costituzione democratica che causar deve la felicità di questa bella parte d'Europa». Aggiungeva inoltre di attendere la scelta della città che sarebbe stata scelta unanimemente come centro della «nuova nascente Repubblica Italiana». Cit. in Chiuppani, *I veneti traditi e il congresso di Bassano*, 21. Sul congresso di Bassano, poi trasferito a Vicenza e infine a Venezia, cf. inoltre Belletti, *Il Congresso di Bassano*, 545-692.

119 Scarabello, *La Municipalità democratica*, 291-3, 300-5, 310-14.

